Il nuovo progetto di legge

La carriera del magistrato

Con l'accesso senza scrutinio alla Cassazione, si riafferma il principio costituzionale dell'indipendenza del giudice anche da pressioni e condizionamenti gerarchici

La Commissione Giustizia della Camera sta per approvare in via definitiva il progetto di legge n. 2002 contenente nuove norme per la progressione dei magistrati in Cassazione. Questa legge, però, è bene dirlo subito, non arriva « con la sorniona velocità di un siluro », come è stato maliziosamente insinuato da un settimanale romano. Un progetto analogo era stato già esaminato nella passata legislatura e l'archivio parlamentare è pieno di progetti simili, decaduti per le più varie ragioni, che intendevano regolare la materia. Far credere che questa legge sia spuntata fuori come un fungo dopo una notte di pioggia è perciò indice di superficialità, se non di malafede.

Chi ha seguito, anche dall'esterno, le vicende della magistratura negli ultimi dieci anni (e anche oltre) sa bene che l'Associazione magistrati ha sempre posto come obiettivo primario della sua azione il problema della carriera, che su tale punto avvenne una scissione da parte degli alti gradi che dette vita ad una nuova associazione (l'Unione magistrati italiani), e che le resistenze dell'ala più conservatrice della magistratura si sono espresse sempre proprio in materia di accesso alla Cassazione, divenuta l'ultima cittadella da difendere.

Per comprendere meglio i termini della questione è necessario premettere che la magistratura si divide sostanzialmente in tre gradi: magistratura di Tribunale, di Appello, di Cassazione (quest'ultima a sua volta prevede un ulteriore grado: magistrato di Cassazione con ufficio direttivo). A questi gradi corrispondono più o meno le funzioni relative ai tre livelli di giudizio previsti dal nostro ordinamento processuale: primo grado (Pretura, Tribunale), secondo grado (Appello), terzo grado di sola legittimità (Cassazione). E' evidente che la gerarchia dei gradi influisce sulle decisioni dei giudici, perchè in vista della promozione questi saranno indotti a conformare le loro sentenze a quelle dei giudici « superiori » che faranno parte delle commissioni di scrutinio che dovranno valutarli. Da ciò l'assurdo di concepire una « carriera » per i giudici, i quali anzi dovrebbero essere il più possibile liberi nelle loro scelte, tanto più quando la Costituzione stabilisce che i giudici sono soggetti soltanto alla legge (art. 101) e si distinguono solo per funzioni (art. 107) e non per gradi.

L'Associazione nazionale magistrati ha sempre impostato il suo discorso sulla « carriera » partendo da questi principi costituzionali che, è appena il caso di dirlo, nell'assicurare una sostanziale indipendenza interna dei magistrati, intendono garantire per tutti i cittadini una giustizia libera da pressioni e condizionamenti gerarchici. Ed è bene sottolineare che tutte le componenti della magistratura, sia pure con motivazioni diverse, hanno concordemente accettato un discorso di questo tipo, ad eccezione della vecchia aristocrazia che resiste ancora su pretestuosi argomenti di selettività e di mantenimento di pseudo-valori. Ciò ha permesso di realizzare già un primo obiettivo con l'abolizione degli scrutini per il passaggio dal Tribunale all'Appello.

Questo sistema, in funzione già da alcuni anni, ha dato ottimi risultati perchè in pratica ha abolito la distinzione delle funzioni di Tribunale e di Appello basate sui gradi, ed ha consentito ai magistrati più giovani di adottare nelle loro decisioni scelte meno conformiste. L'atteggiamento più aperto e disponibile di una parte della magistratura non è infatti casuale, nè è dovuto soltanto ad entusiasmo giovanile, ma anche e soprattutto al fatto che sulla Magistratura stessa non pesa ancora il condizionamento della selettività basato sul contenuto del lavoro svolto. Con il progetto di legge in discussione si vuole perciò introdurre lo stesso principio per la progressione in Cassazione ed alle funzioni direttive.

E' il primo passo necessario per l'abolizione di ogni carriera e per dare attuazione al principio costituzionale. Mentre oggi il magistrato entra in crisi quando deve essere promosso in Cassazione, si preoccupa di come la penserà chi dovrà giudicarlo, con la nuova regolamentazione tutto questo sarà semplificato. A decidere non saranno più le commissioni di scrutinio composte di alti gradi della Cassazione (con un sistema quindi di cooptazione), ma il Consiglio Superiore della magistratura, organo elettivo ed a composizione mista, su parere del Consiglio Giudiziario, altro organo elettivo. La valutazione poi sarà globale e non esclusivamente tecnicistica.

Il significato della riforma non è allora quello di aprire i ruoli regalando l'ermellino a tutti, poichè già oggi le promozioni avvengono in soprannumero e senza che vi sia una vacanza in organico, ma di togliere il potere di selezione agli alti gradi, restituendo al Consiglio Superiore qualsiasi valutazione sullo *status* dei magistrati. Se questo servirà a rendere meno conservatrice e conformista la magistratura anche ai livelli più alti, affrancando i giudici dal condizionamento della carriera, il passo avanti sarà notevole.

Queste motivazioni hanno determinato alla Camera l'atteggiamento del Gruppo comunista, la cui posizione è stata decisiva per sbloccare la legge da una situazione di stallo in cui rischiava di trovarsi. La dichiarazione del compagno Spagnoli alla Commissione Giustizia ha posto chiaramente in luce i contenuti riformatori della legge. D'altra parte la posizione assunta dal PCI per i problemi dell'Università riflette la stessa linea: l'autonomia didattica dei docenti equivale all'autonomia giurisprudenziale dei magistrati. L'una e l'altra si possono ottenere eliminando le gerarchie interne, anche sotto l'aspetto funzionale, e i meccanismi selettivi da esse dipendenti. Il ruolo aperto per l'Università prelude al docente unico e ridimensiona la cooptazione dei baroni delle cattedre, così come la progressione automatica per i magistrati ipotizza un ruolo unico di giudice, articolato in varie funzioni.

E' chiaro che con questo non si pensa di aver esaurito il discorso sulla giustizia, che anzi comincia a prendere contorni più decisi con una gradualità di problemi via via più immediati. Oggi si registra una convergenza su questa riforma nella quale si riflettono innegabilmente anche tendenze corporative, ma chi vuole portare avanti una politica riformatrice deve incanalare certe spinte ed utilizzarle: il moralismo per se stesso non ha alcun senso. Tuttavia si può fin da ora prevedere che l'Associazione magistrati, e per essa la maggioranza che esprime l'attuale giunta esecutiva, dopo aver incoraggiato e sfruttato l'ondata di rivendicazioni corporative dovrà necessariamente rivedere la propria linea politica e misurarsi con le proposte delle correnti democratiche e con i problemi nuovi che inevitabilmente verranno fuori proprio a seguito di questa riforma.

I magistrati non potranno illudersi di avere soltanto una carriera facile. Il prezzo che dovranno pagare per questo sarà più alto di quanto si pensi: significa reclutamento più accurato e non basato unicamente sul nozionismo tecnico, significa responsabilizzazione, rotazione nelle funzioni di legittimità e negli uffici direttivi, controllo e partecipazione nella gestione dei servizi, riforma del sistema elettorale del Consiglio Superiore, e così via

Tullio Grimaldi

Aperta a Roma la retrospettiva « Il Cubismo »

Ieri è stata inaugurata a Roma, alla Galleria Nazionale d'Arte Moderna, la retrospettiva « Il Cubismo », realizzata nell'ambito degli accordi culturali italo-francesi. Sono intervenuti alla cerimonia il sottosegretario alla Pubblica Istruzione, Lenoci, e l'ambasciatore di Francia presso il Quirinale, Lucet.

La mostra, esposta a suo tempo nel Museo d'Arte Moderna della città di Parigi, in questa edizione si è arricchita di tele provenienti da varie collezioni pubbliche e private europee: tra le altre, una « Natura morta » di Braque del 1911 e una versione finora sconosciuta della « Conquista dell'aria » di La Fresnaye. La rassegna comprende complessivamente novanta opere dei maggiori rappresentanti del cubismo.

Una crisi che illustra il deterioramento di tutto un sistema di vita

I due poli del Giappone

L'antica cultura, ispirata dalla ricerca della serenità e del rapporto con la natura, è stata emarginata da uno sviluppo capitalistico travolgente di cui si incontrano manifestazioni spettacolari – Ma ora è questo stesso processo ad essere messo in questione: la crescente influenza dei comunisti tra le masse popolari segnala un allargamento della coscienza critica e di classe, il bisogno di un'altra prospettiva generale

DI RITORNO DAL GIAPPONE, dicembre

Il tempio Kiyomizudera, a Kyoto, è uno dei massimi centri del buddhismo Zen, e della cultura dell'antico Giappone, che si esprime tipicamente in un particolare accordo con la natura e l'ambiente perseguito nella disposizione dei parchi, dei giardini, o anche dei fiori in un vaso. Questa ultima nozione è diventata ora assai comune anche in occidente, dove l'« Ikebana » viene commercializzato e senza dubbio svilito, non meno che a Tokio; ma all'interno del tempio, dove siede il prete che vi ricopre la massima autorità, il vaso di fiori ha la sua collocazione fra un braciere di porcellana azzurra, il legno lucido del tavolo basso e del pavimento immacolato, l'immagine antica del Buddha, e la grande finestra aperta dalla parete scorrevole, sul « giardino di pietra » e sullo sfondo del parco, dove ogni albero è stato piantato e assistito nella crescita nel corso dei secoli con una intenzione di affetto sulla serenità dello spirito e sulla fecondità della meditazione.

Le « grandi famiglie »

Un effetto sicuro, a cui non sfugge lo straniero appena sceso dal treno più veloce del mondo (che percorre in tre ore i cinquecento chilometri fra l'antica e la nuova capitale) dopo ventisette ore di volo. Il sacerdote, a cui il nostro accompagnatore presenta il compagno Vecchietti, dice subito di avere letto il discorso che quest'ultimo aveva pronunciato il giorno innanzi al Congresso del PC giapponese. Il seguace di Buddha è un lettore attento e assiduo del quotidiano comunista, Akahata. Ci dirà poi che il buddhismo ammette la ricerca del vero, e perciò non è in contraddizione con il marxismo.

Non sapremmo dire se questa interpretazione della dottrina del Buddha sia incontestata o incontestabile ma certo la fonte che ce la offre è autorevole; ed è straordinario pensare che a due poli della realtà giapponese, così remoti fra loro come sono Tokio e Kyoto — la frenesia e la serenità, la tensione e la riflessione — fra le poche cose che hanno in comune, si trovi un nuovo interesse per quello che i comunisti dicono e propongono. Il monaco che ci invita alla sua tavola a bere un denso tè verde, è anche il direttore dell'Università buddhista dove si può dunque ritenere che i giovani siano avviati a tenere la mente aperta e sgombra da pregiudizi. La stessa cosa, a un livello diverso, avviene fra le masse lavoratrici di Tokio e delle altre grandi città, dove pure vengono superati i pregiudizi che per lungo tempo avevano contribuito a costruire e rafforzare un sistema di rapporti paternalistici.

TOKIO - Una manifestazione di donne contro l'aumento dei prezzi

Tale sistema di rapporti è stato persino teorizzato e invidiato in occidente a segno che Brian Beedham dell'Economist solo pochi mesi fa parlava del Giappone come della « meno marxista delle società » e affermava che « nessuno è proprio come loro ». Attribuendo ai giapponesi non si sa che magico potere di rendere inoperanti le distinzioni di classe, e prevalenti invece quelle di gruppi « verticali ». Ovviamente, la cosa diventa più semplice se la si guarda nella prospettiva storica: il Giappone non ha mai conosciuto rivoluzioni, il che vuol dire che le classi dominanti non hanno conosciuto ricambio, ma si sono adattate ai tempi successivi e ai diversi contesti internazionali, passando dalla corazza laccata del samurai all'abito scuro del manager, e dal militarismo di imitazione tedesca all'aziendalismo di imitazione americana.

Questo mimetismo delle grandi famiglie giapponesi è certamente insolito, e si può anche accettarlo come indizio di versatilità, intelligenza, e prontezza nell'accogliere le novità e le spinte che altrove sarebbero o sono state eversive. In ogni caso, questo spiega anche certi aspetti falsamente « psicologici » della società giapponese, come la evidente persistenza del principio di autorità a vari livelli; la subordinazione almeno formale della donna — che si inchina profondamente all'uomo, gli lascia il passo, gli serve da mangiare stando in ginocchio — e infine anche il rapporto « paternalistico » nella azienda.

Spinte diverse

Ma oggi tutto questo è manifestamente in crisi per il concorso di spinte diverse nel loro insieme rivelatrici di una realtà divenuta troppo complessa e aperta perchè il controllo da parte delle classi dominanti sia ancora efficace. In senso generale, si può dire che la espansione della economia giapponese, per quanto tirata dalle esportazioni, ha poi coinvolto il mercato interno, così che i salari nominali sono quasi raddoppiati negli ultimi cinque anni fino a raggiungere i livelli europei. Questo è avvenuto non solo a causa delle lotte o della pressione sindacale, ma perchè la logica del sistema non poteva non portare a un consumismo divenuto ormai parossistico: la campagna di vendite natalizie — in un paese in cui il Natale non ha alcun significato tradizionale ma il premio di fine d'anno costituisce una parte rilevante delle retribuzioni — è cominciata intorno al 20 novembre, con alcuni giorni di anticipo sull'Europa dove il Natale è anche una festa religiosa. E naturalmente il genere di pubblicità, mancando tale connessione, è singolarmente crudo per la nostra nozione della ricorrenza natalizia, tanto per esempio da ammettere, nella televisione a colori, il ricorso a spettacoli di striptease nemmeno molto sofisticati.

Si potrebbe forse innestare qui un discorso sui giovani, più o meno d'obbligo. Ci limiteremo a osservare che mentre, fino a qualche anno fa, poteva essere vero che i giovani protagonisti di tante vivaci e pittoresche manifestazioni di piazza finissero poi, una volta usciti dalla scuola, con l'assumere disciplinatamente le loro funzioni nel quadro aziendale, ora anche questo cambia, in parte per effetto del bombardamento pubblicitario e consumista. In sostanza: a monte della novità più rilevante e positiva — l'allargamento della coscienza critica e di classe, l'influenza crescente dei comunisti — si colloca il deterioramento del sistema e dei suoi tabù, che va compreso e analizzato nei suoi termini reali, se si vuole comprendere anche il senso che deve essere attribuito alla avanzata comunista e alla concretezza della alternativa che il PC propone.

Il consumismo, l'allargamento del mercato interno in forme caotiche e dirompenti, sono essi stessi segni del limite che la linea di sviluppo fin qui seguita incontra ormai sui mercati internazionali; e d'altra parte rendono più difficile perseguirla ulteriormente perchè determinano all'interno una spinta inflattiva destinata a far salire i costi. Il saggio di inflazione in Giappone è ora fra i più alti del mondo: un chilo di bistecche a Tokio costa quasi il doppio che a Roma, i prezzi delle automobili e delle macchine fotografiche sono all'incirca al livello europeo, le stoffe di seta ci sono sembrate più care che in Italia, e praticamente il settore delle apparecchiature elettroniche, è il solo che offre prezzi veramente vantaggiosi. Non è che questa spinta inflattiva dipenda — si badi — dalla incidenza dei salari sui costi: in Giappone questo non lo sostiene nemmeno il padronato, dati i forti incrementi di produttività. Ma dipende dall'orientamento indotto della domanda verso consumi futili, e dalle enormi spese pubblicitarie connesse con tale induzione della domanda e che a loro volta si collocano nel quadro di una espansione delle attività terziarie non direttamente produttive.

Il sistema è in crisi (lo si è osservato in un precedente articolo) essenzialmente, perchè ha perseguito una linea di sviluppo largamente dipendente da fattori internazionali che sfuggono al controllo di chi lo dirige. E la crisi rifluisce all'interno come una droga che altera i vecchi rapporti, o oscura il senso di una attività prodigiosa, di cui non si vede più la destinazione come cosa certa o anche solo attendibile: le strutture d'acciaio dei grattacieli che a Tokio salgono a centocinquanta metri in poche settimane, fra le autostrade urbane sopraelevate a più livelli, le luci dei pannelli pubblicitari a perdita d'occhio, come un oceano, dai tetti dei cantieri di Yokohama a quelli dei negozi della Ginza e di Akihabara, e degli alberghi di Chiyodaku non configurano una nozione statica di città — come sembra ancora compatibile in Europa con i tempi di sviluppo o di mutazione di Roma o di Parigi o Londra — ma piuttosto un processo tumultuoso, lontano dall'idea di pianificazione o di visione d'assieme, organica, quanto si può esserlo. Ma la funzione in cui tale processo poteva trovare una sua logica, è forse già esaurita, perchè le condizioni da cui aveva preso origine non sussistono più o non sussisteranno a lungo; quello che si vede ora è forse solo overshooting, un abbrivio che potrebbe estinguersi con conseguenze disastrose, se non troverà nuovo alimento in una prospettiva diversa da quella a cui era stato finora inteso.

Certo, le varie, vivaci esperienze di lotta di questi venti anni — in particolare quelle dirette a Okinawa contro l'occupazione militare americana dal Partito del popolo, che è confluito ora nel Partito comunista in occasione del 12. Congresso — hanno preparato il terreno al nuovo, più ampio e profondo approccio critico alla realtà giapponese, di cui proprio il 12. Congresso del PC si è fatto promotore. Ma la vastità dell'impegno che questo richiede, sul piano ideale e concettuale, non meno che sul piano politico, abbiamo potuto misurarla anche grazie al breve contatto con il vecchio Giappone, nella serenità del tempio Zen sulla collina di Kyoto, di fronte al prete che aveva letto il discorso di Vecchietti trasformato in ideogrammi (2500 sono quelli normalmente impiegati dalla tipografia di Akahata, come dagli altri quotidiani).

Un compito nuovo

L'antica cultura giapponese, nobile e attraente, nella ricerca della serenità e del rapporto con la natura, emarginata dalla violenta realtà del Giappone odierno, non ha forza bastante per interpretare e superare questa realtà, la crisi del sistema da cui è stata sostanzialmente espunta. Ed ecco allora che il sacerdote di Buddha legge il giornale dei comunisti, e trova che la ricerca del vero può non essere conclusa nella pratica dello Zen, ma spingersi nella storia del reale e assegnarne il corso. Diversamente anche la lezione del Buddha, come ogni retaggio dello spirito, sarebbe forse un giorno perduto.

Il compito dei compagni giapponesi è immenso, e il lavoro già compiuto sul terreno della analisi e recato al Congresso, prova che essi sono pienamente consapevoli della esigenza di portarlo avanti, per essere in grado di assumere le responsabilità politiche — e in prospettiva di governo — corrispondenti alla nuova grande influenza che esercitano nel paese. Spetta a loro un compito nuovo nella storia del Giappone: elaborare una immagine del loro paese che prenda il posto, nella opinione pubblica e nel senso comune, di quella convenzionale che le classi dominanti hanno sostenuto fino a quando, in questi ultimi anni, non ha cominciato a disfarsi nelle loro mani, per lasciare il posto a zone di vuoto o di incertezza.

Le condizioni internazionali, in cui i compagni giapponesi si assumono questo compito, non sono propizie, a causa dei contrasti all'interno del movimento operaio mondiale, che si manifestano sul piano teorico e analitico non meno che nei concreti rapporti politici. In qualche modo, queste difficoltà sono emerse nel dibattito congressuale, non nella forma di dissensi ma piuttosto in qualche incertezza di approssimazione o eccesso di cautela. D'altra parte, il discorso aperto, costruttivo che nel Congresso si è instaurato fra i compagni giapponesi e i rappresentanti di alcuni partiti comunisti, fra i quali il PCI, potrà essere continuato con profitto reciproco, attraverso il confronto delle rispettive esperienze. Così la nostra esperienza italiana, in un paese la cui classe dominante è incorsa in responsabilità analoghe a quelle della classe dominante giapponese — esperienza illustrata dal compagno Vecchietti, che ha messo in luce soprattutto la esigenza della unità delle masse lavoratrici anche di diversa ispirazione — viene seguita con un senso di partecipazione non minore di quello con cui noi guardiamo alla avanzata e alle prospettive del PC del Giappone.

Nel rapporto del CC al Congresso, il particolare interesse del partito giapponese per le esperienze italiane ha trovato espressione in alcuni riferimenti a Gramsci; e anche il saluto portato dalla nostra delegazione è stato accolto come un contributo non formale, in particolare per quanto riguarda la situazione del movimento operaio internazionale: « La nostra politica di unità nella diversità — ha detto Vecchietti — con i partiti fratelli comunisti e operai non significa agnosticismo nel dissenso fra URSS e Cina. Al contrario, riteniamo necessario un confronto aperto, al quale intendiamo dare il nostro contributo costruttivo, in una visione della unità delle forze comuniste e operaie che non può però rifarsi al passato, oggi obiettivamente superato. Tuttavia, proprio perchè riteniamo che il confronto oggi debba avvenire nella azione diretta a risolvere i grandi problemi del mondo — e quindi a fare avanzare il socialismo nella pace — ci sembra che su questo obiettivo debba misurarsi la validità delle diverse posizioni, e si debba quindi valutare anche il ruolo decisivo che oggi assolve l'URSS e quello altrettanto decisivo che potrebbe assolvere la Cina, se la sua politica non fosse viziata dal deterioramento dei suoi rapporti con l'Unione Sovietica ».

Francesco Pistolese

(2 - Continua)

In Italia una delegazione della provincia sudvietnamita

UN MESSAGGIO DA QUANG TRI

Saigon continua a violare gli accordi di Parigi e i patrioti sono costretti a combattere ancora per imporne l'applicazione - Le immani rovine della guerra e l'opera di ricostruzione - Gli incontri di Nguyen Sanh con le popolazioni dell'Emilia-Romagna

Un messaggio è stato portato in Italia da Quang Tri. E la descrizione della vita di oggi in questa piccola provincia vietnamita, sotto il peso di un passato duro, che ha lasciato molti segni. Sono i segni dei B 52 che per dieci mesi hanno scaricato mille tonnellate di bombe al giorno, mentre altre decine venivano lanciate dall'aviazione tattica, con una media quotidiana di cento incursioni e mentre la artiglieria navale sparava diecimila proiettili ogni ventiquattro ore.

Cosa rimase il 27 gennaio, giorno dell'accordo di Parigi, di questo territorio di 4.500 chilometri quadrati, amministrato al 95 per cento dai GRP, con trecentomila abitanti di cui una parte deportata dai saigonesi, lo racconta il latore del messaggio, Nguyen Sanh, veterano della lotta anti francese e anti americana, vice-presidente del Comitato popolare rivoluzionario che dirige l'amministrazione politica e civile della provincia dal giugno del '72, cioè dai giorni di una delle maggiori battaglie della guerra di liberazione indocinese.

Se nello scontro Thieu lasciò la metà dei suoi corpi scelti, i contadini hanno visto distrutto quasi completamente il loro mondo. Il capoluogo, la città di Quang Tri, è stato interamente raso al suolo; dei seicento villaggi solo dieci non sono stati ridotti ad un ammasso di macerie, quarantamila edifici per abitazioni e servizi non esistono più, dei sessantamila capi di bufali e buoi — che costituivano un notevole patrimonio zootecnico — sono rimasti vivi solo quattromila, dei duemila battelli da pesca hanno potuto tornare a navigare solo duecento. Le perdite umane furono elevatissime.

Sanh accenna solo di sfuggita ai contadini che sono morti, dopo la firma degli accordi di Parigi, saltando sulle mine anti-uomo sparse nelle risaie dagli americani mesi prima: uno degli aspetti più drammatici del passato che continua ad essere un problema quotidiano di esistenza, nell'opera di rinascita, insieme con tutti gli altri. Da una parte c'è il lavoro per ricostruire le case, riattivare l'agricoltura, debellare le malattie, che « *ha già raggiunto livelli soddisfacenti* », dall'altra parte c'è l'azione « *per difendere le zone libere e con esse la vita e i beni della popolazione e l'accordo di Parigi* » per instaurare un clima di concordia e unione nazionale.

« *Un popolo che ha subito trent'anni di guerra non può avere altra aspirazione che l'indipendenza, la libertà e la difesa della pace* ». La pace doveva arrivare il 28 gennaio; arrivò invece nella provincia di Quang Tri una divisione saigonese che, dal 28 al 31 gennaio, cercò di occupare la zona di Cua Viet, un centro strategico in pieno territorio liberato, da cui parte la strada numero nove che porta nel Laos. Così si è dovuto continuare a combattere per difendere la pace. E si è costretti a farlo ancora oggi, di fronte a tutti gli attacchi che gli Stati Uniti e Thieu muovono ai territori del GRP, colpendo, violando l'accordo di Parigi firmato più di dieci mesi fa, e rendendo molto tesa la situazione in Sud Vietnam.

E' questo messaggio di pazziente lavoro e di tenace lotta che Sanh ha portato in Italia con i suoi compagni di delegazione. L'ha portato in particolare al popolo dell'Emilia-Romagna e ai suoi organismi elettivi, per rafforzare il patto di gemellaggio con la provincia di Bologna e quello di amicizia e di solidarietà con le province di Reggio Emilia, Parma, Modena, Forlì, Ferrara, Ravenna e con le città di Rimini, Cesena, Sassuolo, Vignola. Sulla sua strada ha incontrato i rappresentanti di tutte le forze politiche democratiche dell'Emilia-Romagna, centinaia di migliaia di persone, migliaia di studenti nelle loro scuole e di operai nelle loro fabbriche, e anche due vescovi, quello di Modena, mons. Amici, e quello di Ravenna, mons. Baldassarri. Entrambi i vescovi — dice Sanh — « *si interessano al problema dell'applicazione dell'accordo di Parigi e alla necessità di superare lo stato di guerra* ».

« *In particolare con mons. Baldassarri* — aggiunge — *abbiamo avuto un incontro molto aperto. Egli non solo ci ha parlato delle attività concrete per il Vietnam di cui è stato animatore, ma ci ha anche espresso tutto il suo sostegno politico e morale* ». Ha usato insomma il linguaggio che Sanh ha sentito da tutti: « *E' il linguaggio del sostegno alla nostra lotta per la libertà e l'indipendenza e di una solidarietà che oggi è forte come ieri e, ne siamo certi, come lo sarà domani* ».

Si tratta di una solidarietà particolare, viva, che si contrappone all'atteggiamento del governo e al suo persistente rifiuto di riconoscere la realtà del GRP, riconosciuta da decine di governi di tutto il mondo. Il messaggio con cui la popolazione dell'Emilia Romagna ha risposto a quello che ha ricevuto da Quang Tri è stato affidato agli aiuti caricati, con gli altri sulla nave *Australe* che è oggi in rotta verso il Vietnam: macchine agricole, automobili, motocicli, biciclette, vestiario, motori marini, barche da pesca, materiale e apparecchiature sanitarie che sono il frutto di una colletta, attuata attraverso l'unità politica raggiunta negli organismi elettivi della regione, a ogni livello, e risultata di dieci volte superiore a quanto si prevedeva. « *Di questo nostro viaggio* — dice infine Nguyen Sanh — *riporteremo a Quang Tri il profondo sentimento che ci ha accompagnati e che avrà un significato molto importante, di aiuto e di incoraggiamento, per il nostro popolo in lotta per esigere l'applicazione dell'accordo di Parigi* ».

Renzo Foa

NOTIZIE DAL MONDO ARTISTICO

SUGGESTIONI POETICHE NELLA GRAFICA DI ENOTRIO

E' difficile dire in quali esperienze della grafica — se nel disegno vero e proprio o nella litografia, nell'acquaforte o nella xilografia — il pittore Enotrio riesca ad offrirci il meglio di se stesso. Le numerose, e pur selezionate, « testimonianze » di tale attività creativa che sono allineate nelle sale del Centro d'Arte « La Barcaccia » possono infatti lasciar perplesso l'osservatore. Non perchè vi sia contraddizione tra questo o quel settore, ma al contrario poichè si resta affascinati da una produzione che può collocarsi sullo stesso livello dell'opera pittorica.

Si ritrovano gli stessi soggetti, dalle marine solitarie alle case appollaiate su aspre colline, dai caselli ferroviari alle angolazioni di paese, e via via sino alle tematiche tipiche del Sud, tra operai o pescatori che in apparenza sembrano oziare sotto il sole. Il sole, che avvolge queste rappresentazioni, diventa per l'appunto quasi elemento di religiosità, pur trovandoci dinanzi ad un artista laico per eccellenza. Ma è proprio questa « religiosità della natura » o, se si vuole, della realtà di cui partecipiamo giorno per giorno, ad attrarre l'attenzione di Enotrio e di riflesso la nostra emozione.

Nelle duecento e più opere grafiche esposte in coincidenza della pubblicazione di un volume monografico dedicato all'artista si avverte una « forza segnica » che non mira a manipolare la materia, ma al contrario a focalizzare l'immagine in un susseguirsi di accordi e di contrasti, netti e squadrati. Ma proprio da queste contrapposizioni scaturisce una suggestione poetica che travalica il fatto rappresentato e qualifica la grafica di Enotrio in una dimensione tutta particolare.

A.C.